

Dopo il voto in sede di Consiglio d'Europa

## CRESCE IL «NO» ALL'UTERO IN AFFITTO



di Assuntina Morresi

Una nuova, piccola ma importante svolta, ieri, il voto con cui la Commissione affari sociali del Consiglio d'Europa ha respinto il Rapporto De Sutter, che apriva alla cosiddetta regolamentazione internazionale dell'utero in affitto e che sembrava cosa fatta. Con un voto di scarto - 16 a 15 - ha prevalso il fronte contrario che, con lo stop definitivo al documento, ha impedito che ne seguissero iniziative politiche a favore della surrogazione nell'ambito dei 47 Paesi membri dell'organismo europeo. Va detto innanzitutto come sia gravissimo che al Consiglio d'Europa sia approdato un documento affidato a una persona in flagrante conflitto di interessi: Petra De Sutter è una deputata e ginecologa che pratica la surrogazione di maternità nella sua clinica in Belgio. È gravissimo che in un'istituzione europea un'iniziativa sull'utero in affitto sia stata affidata a una evidente "lobbista" di questa pratica, senza che si sia attivato un meccanismo di garanzia per bloccarla. Non ci si può, poi, sorprendere per la compiacenza e l'arrendevolezza delle stesse istituzioni verso le ricche e potenti lobby internazionali dei cosiddetti "nuovi diritti". Il documento De Sutter, infatti, era particolarmente insidioso: pur parlando di sfruttamento di donne e bambini, le conclusioni finali sono un capolavoro di ambiguità. Tre le richieste importanti incluse nel testo bocciato ieri. La prima consisteva nel proibire la surroga solo di tipo "for-profit" - cioè quella in cui alla gestante viene pagata una somma aggiuntiva oltre le «ragionevoli spese» sostenute durante la gravidanza - insieme a una messa in guardia contro la surrogazione tradizionale, quando cioè la madre surrogata è anche madre genetica del bambino. La seconda era per una regolamentazione «chiara, robusta e trasparente» nei Paesi in cui l'utero in affitto già si pratica. La terza richiesta - il vero obiettivo di tutta l'operazione - era invece uno strumento internazionalmente condiviso, analogo alla Convenzione internazionale sulle adozioni, che consentisse di regolare l'utero in affitto a livello globale per cercare di evitare o risolvere problemi e contenziosi dei quali sempre più spesso sono chiamati a occuparsi i tribunali di mezzo mondo. Se si escludono le opinioni di minoranza irrilevanti a favore di una esplicita liberalizzazione del commercio di parti del corpo, è proprio quella formulata dal testo De Sutter la strada maestra per l'apertura all'utero in affitto: ipotizzare la possibilità di una surroga "altruistica", cioè con un'accezione positiva, per poterla rendere accettabile e quindi legalizzarla a livello nazionale e soprattutto globale. In nome, ovviamente, dell'«interesse del minore», per evitare discriminazioni dei bambini nati in questo modo. Ma i diritti di tutti i bambini devono essere sempre rispettati e riconosciuti, indipendentemente da come sono stati concepiti. Questo tuttavia non significa legittimare ogni condizione in cui sono stati generati: portando alle estreme conseguenze il ragionamento, non discriminare i bambini nati da stupri o da incesti è doveroso, ma non può voler dire accettare stupri e incesti come un dato inevitabile, anche se sappiamo che sempre ce ne saranno nonostante sanzioni e proibizioni. Riconoscere la validità di un contratto con cui una donna cede a terzi il bambino appena partorito significa accettare di mercanteggiare con le persone, indipendentemente dalle modalità di pagamento. E per quale altro motivo, se non economico, una donna sarebbe disposta a cedere a estranei il figlio appena partorito? E come lo potrebbe fare, se non con un contratto dettagliato fra chi offre e chi prende? E ancora: una donna incinta che si impegna a cedere a terzi il proprio bambino commette un reato, mentre una donna che si impegna a fare fecondazione assistita e a cedere il neonato con apposito contratto farebbe un "gesto altruistico". Perché distinguere i due casi? Se una donna vuole «donare il proprio grembo» ad altri (sic) e il bambino che vi è cresciuto dentro, perché non può farlo sempre? Contro quella che potremmo chiamare la tratta medicalmente assistita di donne e bambini ha sicuramente pesato nel voto di ieri il movimento di opinione trasversale che vi si oppone, che in questi mesi è cresciuto soprattutto nel nostro continente, e che si è materializzato già "dall'alto" in una pronuncia dell'Europarlamento e, ieri, "dal basso" davanti alla sede parigina del Consiglio d'Europa, dove manifestanti di orientamenti politici, religiosi e culturali assai differenti si sono ritrovati uniti nella comune battaglia. Potrebbe essere, e ce lo auguriamo, il segno di un punto di svolta, di un nuovo inizio, di un impegno comune anche nel nostro Paese, a partire da una riflessione intellettualmente onesta e senza legacci di appartenenze politiche, per una riflessione oramai urgente sul significato di essere madri, padri e figli nel nuovo scenario del mercato e dei contratti sull'umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA DIFFICILE RICERCA DI UNA STRATEGIA COMUNE

# Migranti, l'Europa spaccata come nella crisi degli spread

### Nord contro Sud, torna il rischio delle due velocità



di Diego Motta

La tendenza al rinvio da parte dell'Europa non è certo una novità, ma la scelta di rimandare decisioni-chiave in materia di immigrazione, come è accaduto da ultimo ad esempio con la Turchia, è troppo simile a un film già visto per poter passare inosservata. Cinque anni dopo, dal punto di vista politico, sembra si stia ripetendo nelle cancellerie del Vecchio continente quel che era accaduto ai tempi della crisi dell'euro, con la differenza sostanziale che adesso, vista la portata della crisi umanitaria, il tempo è già ampiamente scaduto. Le analogie sono tante e vale la pena metterle in fila, una ad una. Allora come oggi, la "tempesta perfetta" rischia di scatenarsi sui Paesi mediterranei per eccellenza, dalla Grecia all'Italia, già sottoposti in questi mesi a grandi sforzi di accoglienza e impegno umanitario. Nel 2011 fu l'abbattersi dello spread attraverso la speculazione finanziaria partita dalla City londinese a isolare i cosiddetti "Pigs" (oltre a Roma ed Atene c'erano anche Portogallo e Spagna) presi di mira per il mix tra alto indebitamento pubblico e crescita zero.

Il risultato fu la crescita del "gap" sociale, con l'aumento dei nuovi poveri e il costante indebolimento di un ceto medio particolarmente provato dagli effetti della crisi, che da finanziaria divenne economica. Adesso, con l'arrivo di centinaia di migliaia di persone sulle nostre coste e sulle coste della penisola ellenica, lo spread tra Paesi accoglienti e Paesi insospitati rischia di allargarsi ulteriormente. Allora come oggi, prende corpo la tentazione di chiudersi a riccio e di immaginare un'Europa a più velocità: Nord da una parte e Sud dall'altra. «Se però con l'offensiva contro la moneta unica, assistemmo al tentativo tedesco di ridurre "ad unum" l'Europa assoggettandola ai voleri di Berlino - osserva lo storico dell'economia, Giulio Sapelli - adesso è evidente il disegno di dividere il Vecchio continente in tre diverse aree: gli Stati di prima accoglienza, cioè noi e la Grecia, gli Stati di transito, che si trovano sulle vie di passaggio come i Balcani, e infine i Paesi d'approdo, dalla Germania alla Scandinavia, che offrono ancora l'illusione di un lavoro e di un futuro stabile per chi è in fuga dalle guerre».

La ricetta dell'austerità imposta a tutti non funzionò, così come ora sembra stucchevole il tira e molla su Schengen, su cui all'inizio Bruxelles ha chiuso un occhio per evitare le proteste dei Paesi più colpiti dai flussi e che adesso si vorrebbe ripristinare "in toto" entro l'anno, dopo che sono sorti muri e barriere. «L'Europa ha sempre sottovalutato il tema - afferma Guido Bolaffi, già consulente di diversi governi sui temi dell'immigrazione - basti pensare che nel Trattato di Roma la parola immigrazione non venne nemmeno menzionata. Del resto, è sufficiente guardare a come si stanno comportando i Paesi dell'Est, da cui in passato fuggirono milioni di persone. Nel secondo dopoguerra molti di loro trovarono rifugio in Occidente, mentre adesso le persone che premono sui loro confini vengono considerate alla stregua di intrusi in patria, quasi polacchi, ungheresi, bulgari si sentissero etnicamente purificati per sempre dall'esperienza subita negli anni del comunismo».

Detto questo, quanto sta accadendo adesso sulla rotta balcanica è «materia cromosomicamente diversa rispetto a quanto avvenne nel 2011: allora almeno eravamo dentro il mercato comune, con delle



Allora come oggi la «tempesta perfetta» rischia di scatenarsi sui Paesi mediterranei Bolaffi: «Sono esplose tutte le contraddizioni tra chi chiede ulteriori cessioni di sovranità e chi difende l'interesse nazionale» Sapelli: «Così il continente scivola verso una dissoluzione lunga e dolorosa»

regole stabilite dai Trattati e una governance condivisa. Con i flussi migratori, invece, non è così. Il punto è che sono esplose improvvisamente tutte le contraddizioni politiche tra chi chiede ulteriori cessioni di sovranità da parte dei diversi Stati e chi avanza perplessità legate a un legittimo interesse nazionale». Unica eccezione, secondo Bolaffi, è proprio la Germania, «che da rigido custode dell'ortodossia monetaria, sul fronte dell'ospitalità ha saputo dare un segnale al resto dell'Europa, anche se adesso i problemi interni di consenso per Angela Merkel cominciano a pesare». Il sovrapporsi di vertici tra i leader, di riunioni formali e informali, di bilaterali tra gli Stati per risolvere il dramma dei profughi alle frontiere conferma comunque l'impressione di una schizofrenia strategica che ricorda gli ultimatum a catena lanciati nelle ultimi estati in vista del possibile collasso di Atene. Si procede di rinvio in rinvio, senza unità di intenti perché il tema è delicato e solletica i peggiori istinti delle opinioni pubbliche locali. «L'Europa è nata per risolvere i suoi

problemi interni, ma non ha mai pensato seriamente di dover trovare una soluzione per i problemi alle frontiere esterne - continua Bolaffi -. Adesso però la situazione si è rovesciata. Schengen ha permesso di superare i confini delle nazioni, ma non è bastato. È come se gli inquilini del palazzo avessero iniziato a scambiarsi le chiavi di casa, salvo poi accorgersi che mancava chi doveva restare al portone».

Davvero se nessuno saprà imporsi con una visione di lungo periodo, rischiamo l'implosione della costruzione europea, nel momento in cui alla contabilità dei bilanci e alle opzioni fredde dei tecnici (crisi finanziaria) si sostituisce l'incapacità di scegliere quale civile rifugio dare a milioni di profughi che bussano alle nostre porte (crisi umanitaria)? Così la pensa Sapelli, quando ammonisce sul Vecchio continente che «scivola lentamente verso una dissoluzione che sarà lunghissima e dolorosa, tuttavia inevitabile. La ragione è emersa proprio con la crisi delle migrazioni. Un tema eminentemente politico, che solo la politica può risolvere». Verrebbe da immaginare una personalità che potesse fare intorno a questa emergenza quanto è stato capace di fare, sul versante finanziario della Bce, Mario Draghi, o almeno, per dirla con Bolaffi, «qualcuno che abbia l'autorità per intervenire a nome di tutti, con decisioni vincolanti e misurabili nel tempo». Invece si annaspa nella girandola dei rinvii e nelle maratone notturne della Commissione che sembrano non dare esito alcuno. Intanto però la fase dei gesti simbolici e delle sparate propagandistiche si è già abbondantemente conclusa e la calma apparente dei dopo-summit assomiglia tanto alla quiete prima della tempesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

## Una palestra a cielo aperto tutta da usare

L'Istat ha recentemente pubblicato un approfondito report sulla pratica sportiva in Italia. È una fotografia, nulla di più. È tuttavia utile per identificare una tendenza che... finalmente, è un'inversione di tendenza! Il primo segnale significativo è rappresentato dall'aumento complessivo (+2,7%) dei praticanti sportivi. Il dato di coloro che hanno praticato sport con continuità nel 2015, è il più alto mai registrato dall'Istat: quasi una persona su quattro. Siamo ancora distanti da parametri europei, specialmente quelli del nord dell'Europa, ma questa percentuale incomincia a generare impatti positivi sulla società, grazie a stili di vita finalmente più attivi. Il dato, almeno dal mio punto di vista, più importante riguarda il tema della passione

per lo sport praticato (e non solo guardato-commentato-tifato) all'interno del rapporto fra genitori e figli. La ricerca Istat ci dice che un numero enormemente alto (83%) di figli di genitori entrambi praticanti sportivi, fa sport. Anzi, spesso ne fa più di uno. Questa percentuale decresce di quindici punti percentuali se solo uno dei genitori fa sport e quasi si dimezza quando nessuno dei due genitori pratica una disciplina sportiva. In sostanza, nel mondo sportivo, l'arte dell'essere è di esempio è ancora tremendamente importante. Chi fa sport educa a fare sport, non sembrano esserci dubbi a tal proposito. Questo circolo virtuoso che si innesca all'interno delle nostre famiglie potrebbe essere davvero una delle più grandi rivoluzioni culturali del nostro tempo. C'è da combattere una guerra

simile a quella che il nostro Paese dichiarò all'analfabetismo. Oggi si tratta di azzerare le sacche di "analfabetismo motorio" e di instillare azioni rivolte alla capillare diffusione della cultura del movimento. Certo permangono criticità, specialmente al Sud, nei piccoli Comuni e nelle periferie dove sono più alte sedentarietà e tasso di obesità. Il reddito è, e resta, un fattore decisivo per la pratica sportiva degli individui e delle famiglie. Ecco perché progetti di sport "a costo e a chilometro zero" potrebbero essere un investimento per il futuro del nostro Paese. Senza l'alibi di infrastrutture non all'altezza, si parta da quei meravigliosi asset di cui l'Italia dispone: parchi, laghi, fiumi, montagne, colline, mari, centinaia di migliaia di chilometri di spiaggia. Diventino questi i primi luoghi dove cam-

minare, correre, nuotare, saltare. Si inneschi, a partire da questo patrimonio di palestre a cielo aperto, uno stile democratico di fare sport. Nel nostro prossimo futuro l'attività sportiva esca dall'equivoco di essere considerata solo uno strumento di benessere individuale. Lo sport sia, piuttosto, patrimonio delle comunità e come tale sia difeso, esattamente come si farebbe con una biblioteca, un teatro, un palazzo di prestigio, un monumento o una piazza. Proprio dal meraviglioso territorio del nostro Paese sarebbe bello veder partire una "offensiva" che porti la cultura del movimento fuori dalle ricerche Istat e dentro alla nostra vita quotidiana. Ne trarremo giovamento tutti, attori e spettatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA VIGNETTA

